

tiche trattazioni, se n'era intermesso l'utile usanza, la quale, come suole avvenire, passò in dissuetudine. Ne profittarono parecchi rettori, particolarmente in Dalmazia ed Albania, per lasciarvi correre ogni sorta di disordini, per permettere a sè stessi ogni maniera di abusi, onde gli arbitrii, la venalità, i monopoli, la cattiva amministrazione della giustizia disertavano quei poveri popoli che disperati spatriavano, quali recandosi nei territorii dell'Austria, quali persino sotto il Turco. Ciò non ignoravano, sebbene non forse in tutta l'ampiezza del male, i Savi del Collegio, ma fosse inerzia, fosse che innanzi alla grandezza dell'impegno in cui si sarebbero posti, atterrissero; attendevano opportuna occasione a svelare innanzi al Consiglio tanta piaga, senza avere il coraggio di farla nascere; molti tra i Senatori tanta irresolutezza disapprovavano, ma non aveano forza bastante a promuovere un'interpellanza; altri trovavano del loro interesse che a questo non si venisse, quando la notizia giunta di un nuovo abuso, troncò ogni rispetto, e diede motivo al cavalier Memmo, uomo versatissimo nelle leggi e nelle materie di stato, ad esclamare contro tanto disordine. Altri seguirono l'esempio, e Marco Foscarini, allora savio di settimana, vivamente appoggiandoli, eccitò ad un provvedimento. Volevano alcuni che senza indugio si deliberasse il sindacato in quelle provincie, altri che affidata fosse la cosa ad un magistrato urbano, il quale ricevendo le notizie e riferendo le condizioni del Levante e della Dalmazia, disponebbe il Senato ad ulteriori deliberazioni; altri infine avrebbero voluto se ne incaricassero i soliti magistrati cui simili faccende appartenevano, coll'intenzione di render con ciò lenta e nulla l'azione. S'accordarono i Savi in una via di mezzo nominando Inquisitori in Venezia i quali ritirar dovessero tutte le possibili informazioni, ed intanto si